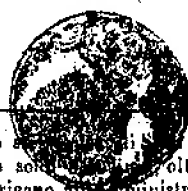
Anno VII — N. 28 (ESCE OGNI GIOVEDI) Udine, 14 Luglio 1859

ANNOTATORE FRIULANO

RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per Udine anticipati fior. 6.50 all'anno, 3.50 al semestre; per la Monarchia fior. 7.50 all'anno, 4 al sem.; lo [illegible] Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. — Inserzioni si ammettono a [illegible] oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. — Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si dirigano all'Amministrazione del giornale.

RIVISTA SETTIMANALE

Si stava la settimana scorsa in aspettativa di qualche gran fatto. Gli eserciti erano di fronte e dominava un silenzio presago della procella prossima a scoppiare. La diplomazia s' arrabbattava da tutte le parti. Un inviato prussiano si diceva diretto a Pietroburgo, e si parlava d' una comunicazione prussiana alle due Potenze neutrali per far luogo ad una proposta di accomodamento. Il principe Windisch-Grätz da Vienna era partito per Berlino, dove avea avuto parecchi abboccamenti col reggente di Prussia. Pourtales, l' ambasciatore prussiano in Francia, si diceva ito al campo di Verona, dove s' era portato altresì il ministro degli affari esteri austriaco Rechberg. Altre persone di confidenza dei diversi governi si credeva bazzicassero pe' campi. Il re del Belgio, il di cui nome si mette innanzi sempre-chè si tratti di mediazioni e di componimenti, era andato a Londra e si credeva per preparare qualche genere di accomodamento, che potesse salvare le ragioni di tutti, se non farla finita con sicurezza di non lasciare l' addentellato per altre quistioni europee. Il granduca Costantino faceva atti diplomatici anch' egli col presentarsi nei porti e nelle corti dei paesi collocati in riva al Mediterraneo, ed a Costantinopoli da ultimo. Andavano e venivano le ambasciate per Napoli. La Germania era tutta in trattative diplomatiche e militari. Spesseggiavano le note e le proteste. La Russia, quasi rispondesse alla nota della Sassonia, ripicchiava sul carattere difensivo della Confederazione germanica. Il papa protestava contro a' suoi sudditi, che voleano prendere parte alla guerra, e che gli turbavano la neutralità, e contro il protettorato militare della Sardegna; la duchessa reggente di Parma faceva dinanzi all' Europa le sue proteste e riserve per il possesso del Ducato cui vorrebbe mantenere al figliuolo, e che vede dai sudditi, come quelli di Modena e di Toscana, dato in mano agli alleati. Vedeansi note esplicative di Walewski e di Cavour. Nel Parlamento inglese, nella stampa, dappertutto si andava, specialmente dopo la battaglia di Solferino, chiedendo, se la guerra non si potesse localizzare, od anzi finire. Si domandava qua e colà, se non fosse giunto il tempo di trattare, o se non fosse il supremo istante per darci dentro. Gli avversarii concentravano le loro forze e le disponevano quale all' offesa, quale alla difesa. Annunziavano gli alleati di essersi posti a cavaliere del Mincio, in atto di attaccare colle forze congiunte Peschiera e Mantova e Verona ad un tempo e fors' anco, perduto ogni riguardo, la via del Tirolo, per rompere la comunicazione con quest' ultima fortezza; e, d' altra parte la flotta dell' Adriatico, ricevendo ogni giorno nuovi rinforzi, era andata tastando qua e colà le coste della Dalmazia, avea dato l' allarme su quelle del Veneto ed a Fiume e si era impadronita dell' isola di Lussino, la quale posta alla bocca del Quarnero, fra i due golfi di Fiume e di Trieste e fra le due sponde, italiana e dalmatica, dell' Adriatico, serviva appunto per raccoglierví il naviglio da guerra, per porto di rifugio, per gli approvvigionamenti, per le scorrerie, per dare l' allarme, o per attaccare in qualsiasi parte fosse conveniente. Mentre le truppe germaniche si apprestavano a prendere posizione al Reno, si diceva che si facesse altrettanto dalla Francia; la quale, così come l' Inghilterra, spingeva pure gli armamenti marittimi, e sollecitava il re del Belgio a presidiare Anversa. Raccoglieva la Russia le sue forze; e si parlava delle sue mire, che si estendevano alle provincie settentrionali dell' Austria e della Turchia, dove si volea far credere sobbollissero degli umori pericolosi. Il principe Cuza diceva misteriosamente a' suoi, che la propria nazionalità era più che mai minacciata da gravi pericoli. In tutti gli altri paesi dominava il sospetto ed era desta l' aspettazione di avvenimenti prossimissimi.

Di mezzo a tutto questo, altro non si avea udito, che potesse distogliere dall' idea di fatti gravi imminenti, se non che fra i due quartieri generali di Verona e di Valeggio c' era stato scambio di parlamentari e di gentilezze circa a' feriti ed a' prigionieri. Ciò portava in qualcheduno il presentimento d' una sospensione d' armi di fatto; ma non ancora d' una tregua formalmente stabilita, nè di trattative. Generalmente si credeva, che ogni trattativa dovesse essere preceduta da qualche nuovo fatto d' arme. Però troviamo adesso, nei giornali di data anteriore, qualche postumo indizio di quello che accadde: e ciò fu la notizia d' un armistizio di cinque settimane, che si trattava già prima, e che venne il giorno otto luglio conchiuso a Villafranca e soscritto dai marescialli Hess e Vaillant.

Procuriamo adesso di raccogliere i pochi fatti che si dicono avere accompagnato e susseguito questo fatto importante; il quale potrebbe condurre alla conchiusione d'una pronta pace, od al limitare d'una lotta più accanita che mai e forse ingrandita sopra un vastissimo campo coll' intervento di nuovi combattenti.

Si diceva, che l'armistizio fosse stato domandato dall' imperatore Napoleone; ma taluno supponeva, che la domanda fosse stata realmente preceduta da qualche discorso delle persone diplomatiche, che si trovavano nei due campi. Poscia i *Giornali di Vienna* corressero la loro prima asserzione; e leggiamo nella *Gazzetta Austriaca* il seguente dispaccio da Parigi in data dell' 11 corr.: « Il *Moniteur* porta una nota esplicativa riguardo alle circostanze sotto alle quali seguì l' armistizio. Le potenze neutrali aveano scambiato comunicazioni, per offrire alle Potenze belligeranti la loro mediazione, il di cui primo atto avrebbe dovuto essere un armistizio. Ma per l' accordo, che dovea essere a tale scopo raggiunto, non era possibile di ottenere un risultato prima che passassero alcuni giorni. Nel frattempo doveano cominciare le ostilità della nostra flotta contro Venezia; e da un momento all' altro poteva appiccarsi una nuova lotta presso a Verona. Dinanzi ad una simile condizione di cose l' imperatore, fedele a' suoi sentimenti di moderazione e preoccupato soprattutto dal pensiero di evitare ogni inutile spar-

gimento di sangue, non indugiò ad assicurarsi direttamente delle disposizioni dell'imperatore d'Austria, persuaso, che se esse fossero conformi alle sue, sarebbe un sacro dovere dei due sovrani di sospendere immediatamente le ostilità. Siccome l'imperatore d'Austria manifestò intenzioni analoghe, le clausole dell'armistizio vennero stabilite l'8. Domani (soggiunge il *Moniteur*, e lo confermano ufficialmente i fogli di Vienna) 11 luglio, avrà luogo un convegno dei due imperatori a Villafranca. Un ordine del giorno da Valeggio in data dell'8 di Napoleone comunica l'armistizio all'esercito. Questo gli permette di riposare e di riprendere nuove forze, se fosse necessario di ripigliare l'opera delle armi. L'imperatore torna a Parigi e lascia il comando al maresciallo Vaillant. Egli tornerà però, se sarà necessario, a dividere i pericoli dell'esercito. » Il *Moniteur* avea già dato l'armistizio per una tregua militare, la quale può lasciar luogo a trattative di pace; ma non voleva che si potesse farsi illusione sulla sicurezza, che la pace dovesse provenirne, nulla potendosi sin d'ora prevedere. Circa alle condizioni dell'armistizio, ecco quanto si trova nelle *Gazzette ufficiali* austriache:

« La convenzione abbraccia sette punti. Completo armistizio, colla durata fino al 15 d'Agosto, senza bisogno di denunzia. Le ostilità sono sospese su tutto intiero il teatro della guerra, e possono ricominciare il 16 d'agosto a mezzo giorno. Inoltre fu destinata per ambedue le parti una linea di demarcazione, cioè: *a*) per la parte francese: la linea di Pastrengo da una parte fino al lago di Garda, dall'altra per Sommacampagna, Goito, Castellucchio, fino a Scorzarolo; *b*) per la parte austriaca: la linea da Lasize sul lago di Garda sino a Pontan sull'Adige, poi da Bussolengo, Dossobuono, Borgoforte, e sulla sponda sinistra del Po fino alla costa del mare Adriatico. Il terreno fra queste due linee, con Villafranca e Roverbella, è dichiarato neutrale. Quindi è aperta la comunicazione di Verona con Peschiera per Lasize ed il lago di Garda, e con Mantova per Isola della Scala e Nogara. Del pari può essere adoperata la ferrovia da Verona a Peschiera e Mantova per approvvigionare quelle fortezze. I lavori d'assedio sotto Peschiera rimangono nello stato attuale. Inoltre ai bastimenti di commercio, senza distinzione di bandiera, è permessa la libera circolazione nel mare Adriatico per la durata dell'armistizio. » Se vi siano altre condizioni non si sa nulla di positivo. Pare che così, mantenendo gli eserciti le loro posizioni, possano nel resto le due parti attendere a rinforzarsi nel modo che credono. Il tempo per il quale venne stabilito l'armistizio è sufficiente certo per dar luogo all'azione diplomatica ed anche a stabilire ed accettare le basi di una trattativa di pace, che il convegno de' sovrani rende assai probabile; ma può essere anche desiderato ed opportuno per mettersi le due parti al caso di proseguire con più forza che mai la guerra. Realmente in questo istante non esiste motivo abbastanza evidente perchè si possa credere certa l'una cosa piuttosto che l'altra. Può essere vero, che Napoleone sia animato dal desiderio sincero di fare la pace e ch'egli abbia voluto mostrarsi pronto ad ascoltare la voce della diplomazia: ma può darsi altresì, ch'egli faccia questo con intendimento di mantenere le disposizioni di neutralità in alcuni, e con quello di disarmare il sentimento ostile di altri, di offrire una transazione sopra alcuni punti, onde smentire alcune delle intenzioni ostili, che gli avversarii gli attribuiscono, pure mantenendo nell'essenziale il suo programma, e procurando di farlo accettare a quelli che vi sono meno disposti adesso. Potrebbe darsi però altresì, che nella stagione presente non gli tornasse inopportuna una sospensione di ostilità, senza della quale avrebbe dovuto accumulare le truppe sotto le fortezze, non sempre nei luoghi i più salubri; e che avesse voluto approfittare di questo tempo per compiere altri preparativi guerreschi: per organizzare cioè una forte resistenza all'esercito germanico, con cui la Prussia fosse tentata d'invadere la Francia, se questa non piegasse a certe condizioni; per compiere le cannoniere che si costruiscono, onde agire sui fiumi e sui laghi, e che potrebbero essere adoperate sotto Mantova e sotto Venezia; per prepararsi un campo trincierato a difesa propria, onde diminuire il numero delle truppe necessarie all'assedio delle fortezze, che non devè essere tanto facile come da taluno si crede, fino a tanto che un forte esercito sta raccolto in guisa da potere, intorno ad esse, agire liberamente da più parti; in fine per condurre l'armamento marittimo a tal punto da poter operare fuori dell'Italia, al caso che la guerra si generalizzasse, ed anche l'esercito di terra ai passi del Tirolo, e per esercitare le nuove truppe levate nei paesi occupati e farle concorrere alla guerra, lasciandole in Italia, mentre dovesse adoperare le sue proprie altrove.

L'armistizio insomma può essere il principio d'una pace, come d'una guerra più tremenda di prima. È notevole, che il giorno 7 luglio l'Austria faceva alla Dieta Germanica una proposta, la quale parerebbe dovesse avvicinare d'assai la possibilità, che la Prussia e la Confederazione germanica agiscano a suo favore. Essa propose, cioè, che tutte le forze della Confederazione sieno poste sotto il comando del reggente di Prussia. Fatta tale proposta dall'Austria, dev'essere assai meno difficile, che gli Stati del Sud, e specialmente i Regni, che temono sempre di annullarsi coll'essere sottoposti del tutto alla direzione della Prussia, divengano più accondiscendenti ad accettarla. Così l'esercito federale acquisterebbe più unità d'azione e sarebbe più apparecchiato ad entrare in battaglia. In tal caso le condizioni imposte alla Francia potrebbero essere sostenute con maggior vigore, e non accettandole essa, la conseguenza sarebbe una guerra molto più grave e molto più estesa. Allora nè il Tirolo, nè l'Adriatico sarebbero risparmiati; e mentre l'alleanza austro-germanica minaccierebbe Parigi, la Francia cercherebbe di offendere il nemico ovunque lo trovasse più vulnerabile, e forse non sarebbe a caso occupato Lussino per questo scopo. È singolare, che la proposta dell'Austria del 7 venga dopo quella della Prussia del 4, con cui, non il reggente, ma lo Stato reclamava per sè l'egemonia militare e politica della Germania. La proposta del 7 è un modo di evitare la prima del 4, od un modo d'intendersi? È un problema anche per la stampa viennese. Comunque sia, se non vediamo, che le Potenze neutrali si facciano avanti presto con proposte di pace già formulate ed accettate in massima, le quali dovrebbero condurre ad un pronto scioglimento di tutte le difficoltà, non sarebbe punto da meravigliarsi, che allo spirare dell'armistizio la guerra infierisse più che mai e si dilatasse sopra uno spazio assai più vasto, e forse divenisse generale. Le due possibilità contrarie ed estreme sussistono intere. Piuttosto stanno per iscomparire le vie di mezzo. La guerra localizzata non esisterebbe più, e con essa scomparirebbe anche il programma politico reso noto e per il quale si è combattuto sinora. Il convegno dei sovrani si dovrebbe avere per indizio di pace.

Però chi potrebbe fare fin d'ora delle congetture sull'uno, o l'altro dei due esiti previsti? È facile intavolare le ipotesi; e si può anche fino ad un certo punto ragionare su quello che si vede; ma rimane pur sempre molto di problematico e di oscuro in quello che sta nelle intenzioni ignote. Tuttavia si può passare in rassegna le cause, che possono far pendere verso l'uno piuttosto che verso l'altro dei due esiti estremi. Vediamo prima di tutto le ragioni della pace in Europa. Valutate le quali convenientemente, se una sola ne manca, tutto può condurre a continuare la guerra, dal momento ch'essa è incominciata.

Non vi è Stato d'Europa, il quale, comunque estraneo alla guerra, non ne patisca le conseguenze. Ormai tutti gli Stati sono costretti a consumarsi anche nel difendere la propria neutralità, o nel farsi contro, armati, ai pericoli

della guerra. Al credito pubblico si ha fatto dovunque ricorso fino agli estremi limiti del possibile; e lo stesso dicasi dell' imposta. Il commercio è interrotto, l' industria ne soffre, e lo slancio dato a quei pubblici imprendimenti, che accrescono le forze produttive dei Popoli, è interrotto. Tutto si fa per la guerra e la guerra consuma tutto. Per sanare le piaghe sarà adunque benvenuta all'Europa una pace che permetta un generale disarmo; ma, perchè ciò sia, dovrà essere una pace sicura e durevole non solo, come diceva la Prussia, ma una pace che tolga le difficoltà del momento e le probabilità d' una nuova guerra da qui a poco tempo. Quelli che fanno dei sacrificii adesso, vogliono per lo meno essere compensati da tale sicurezza. Senza di ciò, v' ha più d' uno che preferirebbe di continuare nella guerra, supponendo che quando sieno vinti alcuni e stanchi tutti, sia più facile stabilire una pace generale, che risponda alle nuove condizioni del mondo. La difficoltà adunque sta nel modo di intendere la pace, e di conciliare per questa *le idee diverse*, od anzi sia detto contrarie. Certo le parti belligeranti devono trovarsi in opposizione di vedute.

Il principio della conciliazione per loro è il più difficile a trovarsi. Come convenire chi vuole il contrario l' uno dell' altro? Adunque, sebbene *sembri*, che si tratti direttamente, la parte di conciliatori si compete forse ad altri: a quelli cioè, che comunque interessati nella quistione, non prendono parte diretta alla lotta. In questo caso noi abbiamo le tre grandi Potenze che ne rimasero finora *al di fuori*, ed *il principe*, che in una posizione secondaria può farsi negoziatore per le sue relazioni. Quest' ultimo, cioè il re Leopoldo, può risparmiare alle tre grandi Potenze di fare proposte inutili, scandagliando il terreno da tutte le parti, e delle possibilità procurando di fare delle probabilità. E questo pare, che il re Leopoldo lo faccia, e dicevasi, ch' egli avesse mandato un suo inviato, il principe Chimay, al campo di Napoleone; ma ciò non toglie ch' egli non si armi per difendere la neutralità del suo paese, che forse gli pare in pericolo. Ei vede adunque possibile tanto la pace, come la guerra.

Sta alle tre grandi Potenze di far proprie le proposte, che il negoziatore di seconda mano, dopo i primi scandagli, avesse creduto di poter rendere accettabili alle parti belligeranti. Quella che si diè finora maggiore premura è la Prussia, la quale postasi a capo della Germania armata, vuol far valere questa come una grande Potenza e divietare che le sorti della penisola sieno decise da Napoleone solo, o che venga rotto l' equilibrio europeo stabilito per i trattati; il quale equilibrio, dopo tante scosse che l' artifizioso congegno ricevette, sia detto per transenna, non sussiste più, e dovrebbe essere su nuove basi costituito per la pace durevole. Se la Prussia si presentasse come sola negoziatrice, ella probabilmente farebbe pendere le cose piuttosto verso la guerra, che non verso la pace, poichè le sue relazioni non le permettono di porsi *fra le due parti contendenti* con tali proposte, che abbiano la probabilità di essere accettate da entrambe, nè per imporle ad esse avrebbe forza sufficiente. Lo stesso dicasi della Russia sola, la quale troppo manifestamente mostrò la sua simpatia per la Francia. Quella che si serbò la più neutrale finora è l' Inghilterra; la quale forse a bello studio assunse una simile politica, comandatagli del resto dalle sue attuali circostanze, coll' intendimento di preservarsi le qualità di mediatrice e di poter proporre quei patti, che risultino, dal processo dei fatti, d' un' accettazione probabile, appoggiati che sieno dal suo potente voto armato. Ella, fra la Prussia e la Russia, le quali piegano ciascuna un poco più verso l' una delle due parti contrarie, può tenere il mezzo: e se giunge a far accettare a quelle due le basi dell' accordo, può farsi con esse in mezzo ai combattenti e separarli e ricongiungerli nel grande Consiglio europeo. L' Inghilterra è quella che più desidera la pace, perchè ha da aspettarsi piuttosto danni che non vantaggi dall'entrare in una guerra generale, in cui non sarebbe trascinata che per necessità. Essa può meglio d' altri valutare l' importanza dei fatti consumati, la necessità di trovare tale componimento, che per forza di circostanze non si torni da capo il domani, l' utilità di fare tale proposta, che le influenze contrarie si elidano, col far entrare nella formula del diritto europeo i fatti nuovi ed inevitabili, apponendovi il suggello della volontà generale. La difficoltà rimarrà sempre però nel far accettare a tutti di buona voglia i fatti nuovi, od almeno di fare che vi si adattino per lo meglio. Le idee contrarie, gl' interessi ripugnanti, le pretese opposte non si mutano ad un tratto. Se fossero cose discusse dalla pubblica opinione, questa *forse* avrebbe *trovato da un pezzo* qualche temperamento: ma esse restano nelle tenebre della diplomazia, e questa facendo bujo agli altri sempre, quando le occorre la luce trova bujo per sè stessa. Le guerre moderne non hanno altra origine, che la difficoltà d' intendersi e d' intendere la voce dei Popoli.

Per rendere possibile un accomodamento vi sono due vie di cercarlo. L' una si è di mutare il meno possibile di quello che esisteva; l' altra di allargare la quistione e di farci entrare in essa tutte le altre sussistenti, perchè così le transazioni riescano più facili coi reciproci compensi. Il primo modo sembra il più facile: ed è quello che d'ordinario la diplomazia presceglie: ma in questo caso, dopo quello che accadde e nel bel mezzo d' una guerra, non riuscirebbe a nulla. Anzi il riuscirci così sarebbe un danno più che un vantaggio; poichè facilmente si tornerebbe da capo. Le guerre, fra i tanti danni che arrecano, quest' uno vantaggio producono di porgere cioè l' occasione di riattare i vecchi edifizii da essa scassinati, anzi di rendere necessaria una simile operazione. Se nemmeno questo non producessero, non avrebbero fatto altro, che accumulare rovine, per torsi l' incomodo delle quali altre guerre farebbero di bisogno.

Il secondo modo, che sembra il più difficile, non lo sarebbe affatto, quando la storia generale lo avesse maturato, ed avesse prodotto una di quelle grandi epoche, nelle quali, dopo molte dispute piccole e nojose a tutti ed a tutti dannose, si sente la necessità di mettersi d' accordo sopra una base larga, che possa venire accettata da tutti; costituendo così una di quelle paci generali, che formano il diritto politico internazionale comune per un' età più o meno lunga. Ora nell' ordine delle idee contemporanee questa pace generale senza una guerra generale, sarebbe forse maturissima: ma lo è così nell' ordine dei fatti, i quali zoppicano tanto dietro alle idee da lasciarsele ire innanzi d' *un gran tratto? Chi ragiona ci vede dentro: ma* quanti sono quelli che ragionano? Ed anche quelli che vogliono ragionare nella tranquillità d' animo, possono farlo di mezzo al calore d' una baruffa e quando hanno più briga di scambiare i colpi, che non agio di farsi ascoltare *e di ascoltare? Alcuni poi, anzichè ragionare, sragionano* e vorrebbero far andare a ritroso la storia, invece che studiare la serie dei fenomeni storici e procurare di accordarsi camminando su quella via, ch' è la naturale. Un tribunale superiore per quistioni di tal sorte non ce n' è; ossia non ce n' è altro che la Provvidenza, la quale sa far uscire il bene anche dal male. Di qui la guerra: ed il pericolo tuttora sussistente, che mentre si tratta della pace, la guerra pigli più in largo e venga a maturare nell'ordine dei fatti quella pace nuova, che potrebbe essere matura in quello delle idee. Noi, costretti a tenerci nei limiti della storia dei fatti del momento, dobbiamo tralasciare di occuparci della storia ideale, che slanciandosi nell' avvenire lo prepara e lo produce. Questo solo diciamo, che il giorno in cui tutti i governi de' paesi inciviliti avranno inteso, che primo loro dovere è di servire al bene dei Popoli, dei quali vennero per qualsiasi guisa costituiti amministratori e rappresentanti, e che li serviranno colle loro medesime idee e secondo i loro bisogni e desiderii, quel giorno la pace in Europa

sarà facile, sicura e durevole, perchè nessuno avrà più interesse di fare la guerra al suo vicino.

Di mezzo agli avvenimenti, che tengono tutti occupati si producono altri fatti, che possono collegarsi più o meno ad essi. Che cosa significano questi misteriosi pericoli che il principe Cuza intravede per la nazionalità rumana? Sarebbe mai vero, che quanto si fece colà non fosse che un provvisorio? che cosa significa quello che si disse del sultano, il quale per iscopi di Stato vuole fare un viaggio nell' Egitto, e fors' anco a Candia? A qual filo obbedisce Abdul-Medgid, e qual mano ve lo conduce colà? Ci sarebbe sotto qualche mistero anche qui? Come avviene, che la Turchia d' Europa, agitata jeri, è tranquilla oggi? Obbedisce essa mai ad un cenno segreto, e ne aspetta forse degli altri? Che la Russia vada con 60,000 uomini contro Khiva solo per sommettere, d' accordo colla Persia, i Turcomanni?

Poi altri avvenimenti si accumulano nella Penisola. A Napoli si parla d' una sommossa militare sedata dal militare; e di movimenti ed arresti in tutto il Regno. Cose, che si arresterebbero colla pace e che potrebbero farsi gravi colla guerra. Nello Stato Romano le Legazioni, dopo il fatto di Perugia, che valse il titolo di generale al colonnello svizzero Schmid, si preparano a difendersi. Da chi, e come? I volontarii romani, raccolti sotto Mezzacapo, si congiungono e si addestrano in Toscana e forse andarono a Bologna. Dicevano, che vi ci andasse Azeglio per impedire l' anarchia. A Ferrara i cittadini si dicono intenti a disfare la cittadella che serviva alla guernigione austriaca, la quale vi stava per i trattati. La Confederazione svizzera si lagna colla Sardegna, che alcuni a Milano invitino i Ticinesi ad unirsi a loro. Ticino e Sardegna protestano contro quegli inviti. Da per tutto vi sono elementi, i quali possono pigliar fuoco, se la guerra riarde. La Danimarca, neutrale nel Regno, non lo è per il Ducato dell' Holstein. Si vocifera di cangiamenti di ministero in qualche Stato della Germania. In Prussia successe Schwerin a Flottwell nel ministero dell' interno. Nel gabinetto inglese Williers prese il luogo di Gibson, che prese quello ch' era stato assegnato a Cobden e ch' egli rifiutò. Quel ministero continua ad essere debole. Nel Parlamento si vanno facendo interpellazioni, le quali però vengono interrotte a mezzo dall' armistizio e dalle speranze di pace. Se le trattative si proseguono sul serio, dovremo essere al caso di dire qualcosa la prossima settimana; e forse qualche schiarimento potremmo soggiungere, dopo che avremo messo in torchio.

PROVERBII FRIULANI.

(V. num. antecedente)

Farai al è fradi di no fa mai.
(Farò è fratello di non fare mai.)

È troppo vero. Conviene cominciar dal fare, e fare sempre, se si vuol venirne a capo di alcuna cosa. Ciò si dica nelle cose sociali, del pari che nelle private. Quando un Popolo agisce è da sperare bene di lui; esso procede verso il meglio e lo raggiungerà. Se invece vive nell'apatia, non si può aspettarsene che la decadenza. Vi sono poi dei momenti nella vita degl' individui e dei Popoli, in cui il fare è suprema necessità, dalla quale può dipendere tutta la loro esistenza. Allora chi non fa non ha scusa, e d' ogni peggior danno che gliene intravenga deve accagionarne sè medesimo.

Ingrume uè, ingrume doman, si chiate alc insomp all' an.
(Accumula oggi, accumula domani, in capo all' anno si trova qualcosa.)

È il segreto, con cui molti si fanno ricchi, quello con cui molti si fanno dotti. Aggiungere ogni giorno qualcosa. Come fate voi a trovarvi così agiato, con meno guadagni di me, mentre io trovo sempre segnato qualcosa più sul libro del dare che non su quello dell'avere? chiese un tale ad un suo *conoscente*. Questi gli rispose: « Collo spendere tutti i giorni un centesimo meno di quello che guadagno. » — Diffatti un centesimo è piccola cosa, è un nulla; ma c' è una grande differenza a far sì che questo sia un avanzo di tutti i giorni dall' essere invece una perdita.

Un giovane, che vuole istruirsi, od uno scrittore che vuol fare qualche lavoro di quelli che possono essere lasciati e ripresi ad ogni momento, se sa adoperare in ciò ogni giorno i quarti d'ora ordinariamente perduti, in capo all'anno trova di aver fatto grande lavoro. Di pochi alberi piantati ogni anno si fa una boscaglia: e se tutti i privati possidenti ed i Comuni facessero questo in qualche proporzione maggiore per alcuni anni, e continuassero ad aggiungervi qualche piccola cosa *ogni anno*, sarebbe provveduta in perpetuo di legna una provincia. Se ogni famiglia contadinesca piantasse ogni anno una dozzina di alberi da frutto, da qui ad una decina di anni il Friuli p. e. ne avrebbe più di dieci milioni. Calcolando ad una sola lira il prodotto d'ogni albero fatto, questi sarebbero altrettanti milioni di lire. Ora quanto costerebbe l' ottenere tutto questo? Niente altro, che destinare un cantuccio dell'orto per seminarvi alcune piante senza spesa alcuna, ed il fare ogni anno poche buche per mettere a luogo gli arboscelli nella campagna. Dopo i dieci anni questo capitale si andrebbe d' anno in anno accrescendo e con esso i suoi frutti. Gli alberi adulti fruttificherebbero maggiormente; i giovani li pianterebbero dopo con difficoltà ancora minore. Oltre ai frutti per l' uso proprio e per farne commercio, tanto freschi che secchi, si avrebbe di che farne delle bevande spiritose. I fiori sarebbero non solo una delizia delle nostre campagne, ma anche ottimo pasto alle api, le quali in appresso avrebbero i fiori del colzat, dell' erba medica, del gran saraceno, degli *holcus*, l' ultimo dei quali darebbe anche degli sciroppi zuccherini per cibarle l' inverno, onde risparmiassero il mele delle arnie. Di qui una nuova industria di *poca* fatica e di *molto* profitto. Che cosa manca per far questo? Manca, che ogni possidente cominci a dare il buon esempio ed a farsi copiosi piantonai per sè e per i suoi dipendenti, insegnando a questi a farne ed a trapiantare gli arboscelli ne' campi. Manca, che ogni direttore delle scuole elementari (i parrochi sono presso di noi i direttori) faccia altrettanto nel suo orto, e che quando vuol regalare di alcune frutta gli scolaretti, come naturalmente gliene verrà il pensiero, egli insegni loro a mettere in terra il seme, che deve dare ad essi frutti simili. Manca, che tutti coloro, i quali sono capaci di un semplicissimo calcolo del genere di quello che abbiamo fatto qui sopra, insegnino agli altri e dieno loro l' esempio del fare.

Col fare tutti i giorni qualcosa, e tutti, non c' è difficoltà che non si vinca, non c' è abisso che non si colmi. Questo deve applicarsi allo scopo sociale del pari che al privato. Il meglio di tutti non si può raggiungere, che col fare ciascuno la propria parte, cioè quel bene che si può, per poco che sia. Dice un proverbio:

A fà ben si quiste simpri.
(A far bene ci si guadagna sempre.)

Ed un altro:

Fâs dal ben e no sta abbadà a cui.
(Fa del bene e non badare a chi.)

Miserie no à lezz.
(Miseria non ha legge.)

La miseria è la prima scusa al mal fare: e la guerra

costante da farsi ad ogni miseria dev' essere la prima regola sociale. Questa guerra vale più d' ogni legge, perchè la miseria non ha legge. Triste quelle legislazioni, che non pensano se non a punire il mal fatto, e che non si curano delle cause che lo producono, e non provvedono in nulla a rimuoverlo. Lavorare a produrre ed istruire, e dopo punire; e la punizione stessa deve congiungere la giustizia colla misericordia, non dovendo l' uomo, che erra sempre, essere da più di Dio.

Dug uelin di la so.

(Tutti vogliono dire la sua.)

Perchè a tutti diede Iddio la facoltà dell' intendere, del pensare e del parlare. La sapienza civile sta nel lasciar luogo a ciascuno di dire la sua regolarmente, senza che nessuno gridi tanto forte da impedire gli altri, o che si faccia confusione per parlare tutti in una volta. Aprendo ad ognuno la via, perchè egli possa dire la sua, si evitano molti mali nella società. Le cose buone per sè stesse è utile che si dicano e che si ascoltino; le altre cascano da sè. Chi ha avuto le fischiate una volta si guarda bene dal parlare un'altra senza pensarvi meglio prima. Qualcheduno parlando giunse ad intendere, che non avea ragione di parlare. Se uno parla a torto, trova sempre chi gli dice:

E' tu fevellis parcè che tu às la bochie.

(Tu parli perchè hai la bocca.)

E si sottintende: ma non hai cervello. I ciarloni che parlano soltanto perchè hanno la bocca, o presto o tardi sono fatti tacere. Che il Popolo poi ami di udire taluno che dica la verità per tutti lo prova l' altro proverbio:

Al ul fevellà a cost di di la veretàt.

(Ei vuol parlare a costo di dire il vero.)

Non sono però sempre tutti i veri opportunemente detti. Bisogna dire quel vero, che giova a qualche bene. Fu chi mise a regola del *giornalismo*, il *dire la verità opportunemente.*

Un giornale diffatti, mirando sempre a tutto ciò ch' è vero, ch'è giusto, ch'è buono, ch'è utile alla società a cui parla ed a cui s' ispira, deve studiare principalmente di dire tutti i giorni le cose opportune. L' opportunità però non si deve considerare come del solo momento. Uno degli scopi d'ogni buon giornale dev' essere l' educazione civile e la popolare istruzione; e per queste l' opportunità è di tutti i giorni, ma non si restringe mai alla giornata. Si possono, anzi si devono di quando in quando far isplendere alla mente dei lettori certi veri, la di cui applicazione non verrà che dopo anni ed anni. Questi lampi di luce, dai quali taluni restano abbagliati, servono però ai veggenti a riconoscere le posizioni e ad avviarsi verso quelle, quand' anche regni all' intorno l' oscurità. Ogni giorno si procede di qualche passo, e poscia un nuovo lampo serve a mostrare un' altra volta la via da seguirsi. Il giornalismo, gettando dinanzi al pubblico alcune verità, che non sono ancora maturate per le menti di tutti, obbliga alcuni a pensare. Il pensiero di questi si diffonde all' intorno e viene formando un' ambiente sociale, dove le stesse verità opportunemente e sotto diverse forme ripetute vengono accettate prontamente dall' opinione, sicchè le idee possono tramutarsi in fatti. Bisogna adunque prima di tutto vedere chiaramente lo scopo di bene che si vuole raggiungere, tendervi costantemente, giovarsi di tutte le opportunità per pronunciare le idee utili che vi conducono, farlo sotto tutte le forme diverse, abbondare nelle applicazioni, non temere la ripetizione dell' idea, ma soltanto evitare la pedanteria, raccogliere in uno e formulare chiaramente e popolarmente quello ch' è già accettato dall' opinione generale, mandare innanzi nuove idee, che precedano il corpo grosso, come gli esploratori che tentano il terreno sul quale avanzano le grandi schiere. Adunque: il vero sempre, e ciascun giorno il vero opportuno, e d' ogni verità fare l' addentellato per appiccarcene un' altra, che serva a produrre l' insieme dell' edificio sociale.

Il tett no si lu fâs par une sole ploe.

(Il tetto non lo si fa per una sola pioggia.)

Bisogna, che se lo tengano a mente soprattutto certi riformatori, i quali ad alcune, vere o credute che sieno, opportunità del momento, sacrificano quello che ci lasciò il passato e quello di meglio che si potrebbe fare nell' avvenire. Quando s' ha da *rifabbricare*, bisogna intanto cominciar dal vedere tutto quello ch' è da conservarsi della fabbrica antica; non affrettarsi a distruggere nulla, essendo sempre tempo di farlo allorquando si ha preparato a dovere la fabbrica nuova, ed in questa si può abitarvi comodamente. Mentre si prepara il nuovo edificio bisogna avere dove abitare e dove ripararsi dalla pioggia. Meglio la casa vecchia anche incomoda, che non restare esposti alle intemperie. Alla demolizione del pari che alla costruzione si deve procedere con sangue freddo: e per demolire c' è sempre tempo. Quelli che si affrettano a far tavola rasa, troppo tardi si accorgono di avere irreparabilmente distrutto, ciò che riformato poteva giovare, od anzi era necessario. Per fare una casa ed un tetto, che riparino da ogni pioggia ed anche dalla gragnuola, bisogna avere raccolto copia di buoni materiali, che sovrabbondino all' uopo, bisogna aver preveduto ogni cosa nel disegno, o saper supplire con giudizio all' istante a quello che non si avea preveduto prima, bisogna avere artefici abili e sufficienti in numero e che tutti operino d' accordo, onde non ne nasca la confusione delle lingue, come al tempo della costruzione della torre di Babele. Se alla fabbrica, mentre trovasi in costruzione, incoglie qualche accidente che le faccia dei guasti, quando si ebbe l' avvertenza di mantenere la vecchia, si ha dove ripararsi. I facili a demolire non sono mai buoni costruttori. Costoro erigono rovine; e gli stessi nuovi edificii ch' essi fanno rovinano talora prima che sieno abitati. Per mettere ogni cosa a suo luogo ci vuole calma e riflessione e conoscere tutti i bisogni, presenti e futuri, di coloro che devono abitare la casa: e questo appunto non conoscono affatto i troppo pronti a demolire. Procuriamo in tutto quello che facciamo, che mentre si provvede alle necessità del momento, si abbia operato anche per l' avvenire. Ciò dicasi nella vita privata, come nella sociale.

Une onte e une ponte.

(Un' unta ed una punta.)

Ungere qui ha il senso di accarezzare e lodare; pungere particolarmente di stimolare. Cominciamo dalle bestie ad avere bisogno del pungolo, perchè lavorino; ma le si devono però trattar bene, compensare con un buon cibo ed un buon ricovero e con tutte le attenzioni. È un proverbio, che pare fatto per i giornalisti; i quali facendo professione di promuovere in qualunque guisa il pubblico bene e di agire per questo sul mondo qualsiasi dei loro lettori, devono tutti i giorni essere pronti ad usare lo stimolo e la carezza. Il bene che si fa in un paese da qualunque classe od individuo dev' essere manifestato e lodato. Si premia e si diffonde l' esempio del bene, ch' è per sè medesimo fecondo. Qualcheduno si troverà, che stimi talora la lode impartita maggiore del merito, od almeno relativamente ad altri meriti ignoti. Sia pure questo: ma la lode va al bene più che alla persona, e talora lodando il bene ch' è solo iniziato, se ne ajuta il compimento. La stessa lode, quando è interamente e sempre disinteressata in chi la impartisce, è il migliore degli stimoli. Quando si loda in particolare si è però talora costretti a biasimare in generale, ed a manifestare i peccati di ommissione, perchè vi si provveda. Se la prima è l' *unta*, questa è la *punta*. Il pubblicista ha per certa guisa un dovere di non essere mai contento abbastanza e di stimolare sempre col proporre nuovi beni da eseguirsi. Fino a tanto, che ci sono mali da togliere e beni sociali da potersi e da doversi raggiungere, il pubblicista non può mancare di far presente a tutti quello che resta da compiersi: questo è uno dei principali fra' suoi ufficii.

Qualcheduno (a parlare alquanto in causa propria) ha preteso di trovarci troppo facili lodatori di quello che si opera

di bene nel nostro paese, mentre altri, veggendoci far uso di continuo dello stimolo, credette che lo apprezzassimo meno di quello ch' esso merita relativamente agli altri. Il vero sta nel mezzo. Amando il nostro paese, vorremmo vederlo primeggiare fra gli altri, col destare in esso l' emulazione per ogni buona e bella cosa, sapendo che ciò non potrebbe ad esso solo giovare. Noi procuriamo di rappresentare convenientemente la parte nell' intiero; e di parlare a quello colla idea sempre presente di questo. Di più nelle naturali provincie c' è il campo più prossimo dell' azione e dell' applicazione per molti, anzi per i più. Anche quando si sente e si pensa con tutti, si agisce coi pochi, e coi più prossimi. Per noi la vita del sentimento non deve essere soltanto un consumo inutile di forze. Sentir bene non basta, bisogna pensare: ma il pensiero stesso, scompagnato dall' azione, può divenire sterile. Per alcuni pochi il pensiero è azione; poichè questi pensando porgono il vitale nutrimento al pensiero dei molti. Ma dopo ciò, per un numero molto maggiore il pensiero e l' azione devono essere consociati, e questa unione la devono trovare nella vita pratica, nelle applicazioni a quel sociale consorzio, più o meno vasto, in cui vivono, che meglio conoscono, nel quale possono più facilmente far sentire la loro voce, ed operando trovare collaboratori. La provincia naturale, considerata quale parte dell' intiero e come il paese abitato da una grande famiglia, in cui le somiglianze naturali sono molte e molte le relazioni prossime d'interessi, è campo d' azione sufficiente per molti buoni ingegni. Chi agisce in questo campo ristretto non deve credere d' imporsi limiti troppo angusti all' effetto della sua azione. Egli deve intendere, che quanto ha fatto nella parte colla mira costantemente diretta all' intero, giova a questo. Il bene è diffusivo di natura sua; e quello che uno opera in un luogo trova presto imitazione nell' altro. Insomma questa è la regola: sentire con intensità e con potenza di volere; pensare con larghezza di vedute la maggiore possibile; scegliere un campo d' azione determinato e tale che sia piuttosto minore, che non maggiore delle nostre forze.

Cul asêt no si chiàpin lis moschis.

(Coll' aceto non si pigliano le mosche.)

Colla benevolenza, coll' affetto e colle belle maniere si ottengono molte cose, che non si raggiungono colla durezza, coi modi aspri ed alteri. La gente dal duro comando si meraviglia di raccogliere odio e null' altro: ma essa dovrebbe pensare sempre, che *coll' aceto non si pigliano le mosche*, e tanto meno poi gli uomini, che sono esseri pensanti, e che hanno una mente per giudicare le azioni altrui. Circa alla stampa, quando essa loda il bene e solo per il bene, e con quella dignitosa semplicità ch' è indizio del disinteresse, lasciatela pur fare. Qualche volta anche la lode sarà una margarita gettata ai porci: ma la margarita resta quello che è, se anche i porci non la curano.

DI UN PASSO CONTROVERSO DI DANTE.

Le ragioni addotte da alcuni commentatori di Dante, intorno al passo del pietoso episodio di Francesca da Rimini: passo nel quale il divino poeta lasciandosi andare all' oscurità, diede motivo ad una contraddizione, mentre al verso 31 dice che la bufera infernale non cessa giammai di trasportare e travolgere colla sua rapina gli spiriti, e più sotto, facendo parlare Francesca, soggiunge che al momento la furia del vento è calmata; non mi sembrano gran fatto convincenti e sufficienti a spiegarlo con quella lucidezza e con quella impronta di verità che colpiscono a prima giunta l' anima d' ogni lettore, che senta quello che legge, o sia informato a ricevere in sè i sublimi sentimenti del grande italiano. — E fra gli altri, piglierò ad esaminar brevemente il commento che ne fa il Bianchi, il quale in questo punto si dimostrò assai spicciativo e corrente, mentre il soggetto richiedeva una più adeguata spiegazione, e una meditazione più grave. E primieramente egli dice, che questo momentaneo cessar della tempesta, è una grazia concessa al poeta, affinchè possa appagare la sua giusta curiosità e conoscere la storia di *que' duo che insieme vanno e pajon si al vento esser leggeri.* Ma dal contesto dell' intero episodio non si ricava che Dante abbia mai chiesto un miracolo, o Virgilio si sia volontariamente offerto ad impetrarglielo; tutto al più Dante manifesta il suo desiderio di parlare con que' duo spirti infelici, e il suo duca altro non gli può fare che consigliarlo ad aspettare che il vento li trasporti verso il luogo ove essi stavano, affinchè possano udire l' *affettuoso grido* di lui. Dal che noi deduciamo, che se questa ragione non può essere perfettamente annullata e distrutta con validi argomenti e con prove irrefragabili, non può d' altra parte neppur sostenersi e confermarsi coll' esame del testo, che non dà luogo a menomamente supporre una tal grazia speciale. — La è questa una giustificazione che senza esser fondata sul fatto, è venuta in mente al commentatore: non assurda, non irragionevole, non è d' altronde nè conveniente, nè giusta, nè attendibile. — La seconda ragione che lo stesso commentatore aggiunge non per bisogno, ma per ricchezza d' intuizione dantesca, siccome egli velatamente fa conoscere, può venire contraddetta ed abbattuta affatto mediante Dante medesimo. Probabilmente, crede il Bianchi, queste brevi pause s' avvicendano eternamente coi buffi del vento, e coll' impeto della tempesta in quel *loco d' ogni luce muto*. E diffatto queste brevi, queste rapide soste avrebbero resa più spaventevole quella pena; imperocchè nel mentre que' peccatori, *che la ragion sommettono al talento*, incominciano a sentire un po' di sollievo, un po' di riposo, ecco che repentinamente sono di nuovo rivolti e percossi e flagellati dalla bufera. E davvero, a parer mio, una tale aggiunta, piuttosto che diminuire, avrebbe accresciuto (se accrescere si può alcuna cosa nel divino poema) il terrore, e gli effetti tremendi dell' ira di Dio su quegli spirti affannati — Ma così a Dante non parve; e non parve talmente da voler togliere ai posteri ogni dubbio, ogni esitazione sulla propria opinione: avvegnachè al verso 44 e seg. egli c' informi espressamente che *nulla speranza li conforta mai, nonchè di posa ma di minor pena*. Io non so dunque capire, come il Bianchi, da ottimo commentatore com' è, si abbia potuto così totalmente ingannare su questo: inganno che mediante un po' di maggior attenzione avrebbe potuto evitare, sostituendo una più plausibile ragione.

Questi due magri commenti che sono racchiusi in una brevissima nota, m' hanno sempre lasciato dubbioso, incerto e ignaro della verità: sicchè parendomi che la cosa meritasse un pochino di studio e di ponderazione, mi diedi a pensarci sopra e frugando e rifrugando nella mia povera mente, mi venne fatto di rintracciare una spiegazione, secondo me, più conveniente e più comportabile col testo. — Senza arrogarmi la giornea di commentatore Dantesco, che

mi confesso indegno di assumere, dirò schiettamente quello che penso, lasciando ad altri la briga di esaminare, se la mia opinione sia più o meno attendibile. E dirò in primo luogo, che Dante nel visitare i tenebrosi soggiorni ove i dannati espiano le loro peccata con pene eterne e diverse ne mira il miserando spettacolo, non lungi, ma fuori di esso. — Così, per citarne un esempio, al Canto XIV, ove dipinge la pena dei violenti contro Dio, che distesi sopra una cocentissima arena, sono continuamente tormentati da una pioggia di larghe falde di fuoco, cadenti siccome *neve in alpe senza vento*, egli col suo duca si ferma a contemplar quella scena *a randa a randa*, cioè rasente rasente a quella landa bruciante, e precisamente in quello spazio angustissimo tra la campagna infuocata da una parte e la selva e il sanguigno ruscello dall' altra. — Il che pure apparisce, se non espressamente, almeno tacitamente anche nel Canto V di cui trattiamo, laddove il poeta, chiamando que' due spirti amorosi, li prega a venire vèr lui.

Ciò a prima giunta non sembrerebbe di quella importanza che gli si pretende attribuire, perocchè avvicinandosi a Dante non è necessario che que' due escano dalla cerchia luttuosa, che è destinata al loro eterno tormento: ma questa circostanza assume un maggiore rilievo, se si consideri che il suo duca lo ha avvertito sin da principio di attendere che il vento li trasporti più presso di loro. Al punto adunque in cui Dante muove la voce, gli spiriti non erano gran fatto lungi dai due poeti, i quali avrebbero potuto avvicinarsi, e interrogarli nel punto ove si trovavano; ma invece Dante, benchè omai vicini, li prega ad appressarsi ancor più, se una forza superiore nol niega. — In quell' espressione *«venite a noi parlar»* più che un movimento, a me sembra un passaggio da un luogo ad un altro, dalla pena al riposo, dal tumulto alla quiete, e quell' aggiunta *«s' altri nol niega»* serve potentemente a confermarmi nell' idea, che il poeta coll' amorosa sua voce li abbia tratti per un momento dalla terribile scena in cui sono essi gli attori. — Finalmente mi sembra sufficiente a torre qualunque dubbio in proposito la seguente terzina, che, a mio avviso, mette in chiara luce questo punto controverso:

> Cotali uscir dalla schiera ov' è Dido
> A noi venendo per l' aer maligno.
> Sì forte fu l' affettuoso grido. —

Dalla quale terzina si viene evidentemente a conoscere la separazione di Francesca e di Paolo dalla schiera di que' peccatori, il traversare che fanno l' aria tenebrosa per venire al poeta, la voce di questo che tanta forza possiede da toglierli al castigo incessabile per decreto di Dio. — Nè le parole di Francesca *«mentre il vento, come fa, si tace»* possono in alcun modo contraddirmi e togliermi dalla mia opinione; poichè è facile l' immaginare che quella sventurata, ingannandosi sul luogo in cui si trovava, nè mai supponendo che forza alcuna l' avrebbe potuta allontanare neppur momentaneamente da que' vortici impetuosi a cui era dannata, abbia creduto che la bufera si calmasse per poco da sè.

Considerando in complesso quest' idea; contemplando il poeta che mira quella fantastica scena di ombre infinite, travolte, sparpagliate, abbattute dai continui buffi di vento; seguendo col guardo in mezzo a questo infernal tramestio, il poetico volo di due spirti amorosi che eternamente abbracciati s' aggiran per l' aria leggeri leggeri; udendo una voce misteriosa, solenne, ineffabile che li chiama, e li prega per *quell' amor che i' mena* a narrare la loro storia di lagrime; vedendoli seguir quella voce, conforme amore gli move, e piangere col divin peregrino sulle loro sventure, sciolti dal loro tormento che di bel nuovo e tantosto li attende; chi non proverà un senso di commozione indicibile; chi non sentirà il sublime poetico che dovunque risplende nel sacro poema, ma più laddove l' amore, o divino o terreno, scuote e commove l' anima fiera del grande Italiano? E chi potrà negare aver Dante con questo artificio nobilitato, o, direm meglio, divinizzato l' amor di Francesca?

Ottima cosa sempre faremo, se in tutte le opere e specialmente nelle poetiche concederemo al cuore quella parte che gli conviene: se invece del continuo sillogizzare e del dimostrare forzato, daremo opera a scoprire i misteri dell' anima che si ascondono *sotto il velame delli versi strani*; col ricercarne le intime latebre e trarne quelle armonie che rendon la mente creatrice, e il cuore aperto ai più nobili sensi. Da tutto ciò che si è detto, che forse a taluno potrà riuscire intralciato ed oscuro, causa la difficile trattazione di tal tema, io non esito a conchiudere, che in que' versi divini, Dante volle farci palese un pensiero sublime e degno di lui, che cioè *in Dio l' amore supera l' ira*!

P.

IN MORTE
DI
CAMILLO NALIN
poeta vernacolo Veneziano.

Ricordare a' superstiti chi si spense tra le lodi e il compianto unanime della società, non è ticchio di dare in luce uno scritto letterario di più, ma è doveroso tributo alla virtù che passò; è dolce e sincero sfogo concesso al dolore, all' amicizia, alla stima che ne lamentano la perdita amara.

Una vita cara ed apprezzata cessò col finire del pross. dec. giugno, quella di Camillo Nalin; una vita, cui io legai sino dalla mia adolescenza simpatia, affetto, ed osservanza.

Uno sfogo quindi io dovea al mio cuore addolorato all' annunzio della di lui morte; uno sfogo ch' io frenar non poteva, se il tramonto de' terreni suoi giorni mi ridestò la rimembranza dolcissima, che quando Camillo Nalin era nelle fasce, divise il primo suo nutrimento colla mia genitrice, pur essa bambina, e che tuttora piango defunta.

Questa circostanza, che nel citarla qui mi fa palpitare il cuore del più tenero sentimento, sarà giustificazione, che se intesso un elogio alla memoria di Camillo Nalin, sono pietà e dolore che mi fanno vergare queste linee, e consacrare una lagrima per la sua dipartita.

Camillo Nalin fu figlio esemplare, portava a' suoi genitori, di modesta origine ma onorata, un amore, un rispetto senza pari; fu marito affettuoso, e non intorbidò un giorno alla sua donna, che riguardava, nello stretto senso del significato, qual compagna

de' suoi dì, conforto ed assistenza nelle sue fisiche sofferenze, che mai lasciarono di molestarlo; fu padre, e l' unico di lui figlio ei tenne sempre come fratello ed amico.

Ove Camillo Nalin ti si mostrava maggiormente allegro, col più puro sorriso sul labbro, con fronte serena, e col parlare svariatamente gajo e faceto, lo era tra le pareti domestiche, entro il breve ed ameno circolo di sua famiglia. La sua candida anima tutta disvelavasi nella dolcezza degli affetti famigliari, parea che della famiglia e per la famiglia vivesse. Ma non pertanto quell' anima generosa non mancò un istante d' interessarsi, direi quasi affannosamente, e d' impietosirsi alle pene del povero; nessun misero, in nessuna volta, partì da lui senza aver ricevuto un soccorso ed una parola confortevole; ei di tutto privavasi, massime per la povertà che in segreto stendevagli la mano.

Camillo Nalin era stimato, amato, benveduto. Gli amici, che n' avea di molti, lo desideravano ne' crocchi e ne' simposii; egli, senza scendere al men che minimo segno di scurilità, colla parola e colle briose sue poesie vernacole spandeva il riso e la gioja in quelle liete brigate.

Nella sua posizione come cittadino, e come magistrato non escì dal suo labbro concetto che offender potesse alcuno, e nemmanco spiacergli. Quel labbro, seppure avesse voluto, non sapea proferire un detto frizzante od acerbo; ei dirigeasi ad ognuno con parole graziose, indulgenti, scherzevoli.

Dissi, che fu afflitto da lunghe continue sofferenze fisiche; ma le sopportò con rassegnazione ed ilarità; e da que' patimenti ei sollevavasi col dettare i molti poetici componimenti, che gli acquistarono fama di distinto poeta vernacolo, degno successore dei *Gritti* e dei *Buratti*.

Chiuse Camillo Nalin la sua mortale carriera essendo Consigliere emerito dei conti presso l' I. R. Contabilità di Stato Veneta, dopo un quarantennio di servizio reso con ispecchiata onoratezza, e con utilità per lo Stato, desiderio della desolata famiglia, e degli amici dolenti.

Udine, 7 *luglio* 1859.

GIUSEPPE BARBARO.

Udine li 8 *luglio* 1859.

Era un uomo giusto, versato cultore delle ecclesiastiche discipline, il quale dagli umili uffizii clericali per solo suo merito salì ai più elevati seggi di questa Arcivescovile Metropoli.

Lo amavano tutti. Il ricco lo rispettava, lo consultava e lo faceva dispensatore delle sue largizioni al bisognoso. Angelo tutelare del povero, non solo saggiamente distribuiva a quello l'altrui, ma generoso anche del proprio, si toglieva più volte il necessario per sovvenirlo.

Privo di qualsiasi ambizione, affettuoso, eguale per tutti, egli era l' idolo di ogni classe di persone.

La vera carità Evangelica, la pietà umile senza esagerazione informavano l'aureo suo cuore. Scevro da tutto ciò che non sentisse amore del prossimo, di null' altro occupavasi in questo mondo, che di giovare al suo simile.

Vero figlio di S. Francesco di Sales, e secondo Francesco Trento di benedetta memoria, la sua morte è una grande sciagura cittadina. Le lagrime dei tanti, il lutto comune, più che le povere mie parole figlie di quel grande amore, e rispetto che a lui portavo, dicono abbastanza che quello, che abbiamo jeri repentinamente, ed irreparabilmente perduto, era il modello de' sacerdoti, era l'uomo di Dio, il canonico D. **Gio. Batt. Bergamasco** decano della Metropolitana Udinese.

F. DI TOPPO.

ULTIME NOTIZIE

Il Ministero dell' Interno
Alla Presidenza della Luogotenenza
in Venezia.

I.

Vienna 12 Luglio 1859, ore 12 m. 35 pom.
(Ricevuto il 12 Luglio, ore 9 m. 45 pom.)

« A tenore di notizie ufficiali da Verona di data odierna, questa mattina vennero firmati da ambidue i Sovrani i preliminari di un trattato di pace colla Francia. »

II.

Vienna 12 Luglio, ore 11 min. 30 pom.
(Ricevuto il 13, ore 4 m. 30 ant.)

« Dietro notizie autentiche da Verona, i firmati preliminari di pace consistono in quanto segue:

« Ambidue i Sovrani favoreggeranno la formazione di una Confederazione italiana. L' Austria cede la Lombardia fino alla linea del Mincio; conserva, oltre le Provincie venete, Peschiera, Mantova e Borgoforte, ed accede alla Confederazione italiana.

« Il Granduca di Toscana ed il Duca di Modena ritornano nei loro Stati; ai compromessi negli ultimi avvenimenti viene accordata piena amnistia. »

Ciò recasi a pubblica notizia.

Venezia, 13 *luglio* 1859.

L' I. R. Luogotenente delle Provincie Venete,
GAETANO conte di BISSINGEN NIPPENBURG.

(*Gazz. ufficiale di Venezia.*)

OLIO DI FEGATO

di LANGTON, BROTTERS, SCOTT ed EDDEN di Londra purissimo, senza odore nè sapore. Preparato in Terranuova d' America.

Contro le malattie di petto, le volatiche, i tumori glandulari, i reumatismi, le affezioni linfatiche scrofolose, la magrezza dei fanciulli, i fiori bianchi, ecc., e contro l' indebolimento degli organi ei sessuali.

La bottiglia porta in rilievo i nomi: *Langton, Brotters, Scott Edden, London.*

NB. Le FALSIFICAZIONI sono numerose; il pubblico stia in guardia. — L'Agente generale pel Lombardo-Veneto, Illirio e Dalmazia, in Trieste J. Serravallo, Udine FILIPUZZI, Venezia Zampironi.

LUIGI MURERO, editore. **Pacifico D.' Valussi**, redattore responsabile. Z. RAMPINELLI, amministratore.

Tip. Trombetti-Murero.